

INDIPOPORALI

organo di discussione a cura della commissione realtà temporali - parrocchia di penzale - cento (fe) N.54 - GIUGNO '14

E' passata alla Camera la Legge sul "divorzio breve"

IL MATRIMONIO BANALIZZATO

di Marco Gallerani

La Camera dei Deputati ha approvato la proposta di legge sul "divorzio breve", che prevede una riduzione dei tempi per lo scioglimento del matrimonio a 12 mesi (erano 36), in caso di contenzioso e a 6 mesi per i consensuali. Hanno votato "sì" i deputati del Pd, M5S, Fi, Sc, Sel e Fdi; "no" i Popolari Per l'Italia-Udc. La Lega ha lasciato libertà di coscienza. Nella breve e nemmeno intensa discussione parlamentare, c'è stato chi ha avuto il coraggio di andare controcorrente parlando di «legge ideologica» che favorisce «una famiglia liquida» che «non è la famiglia prevista e tutelata dalla nostra costituzione e dal nostro ordinamento». Parole al vento. Il risultato: 381 favorevoli, 30 contrari, 14 astenuti. Ora si attende il responso del Senato. Ma visto il plebiscito bulgaro della Camera, è perlomeno illusorio ipotizzare un'inversione di marcia sulla decisione. Prima di inoltrarsi in alcune considerazioni nel merito della questione, si permetta un lapidario accenno ai tempi dell'iter istituzionale di questa Legge: brevissimi. A dimostrazione che quando i parlamentari vogliono far passare una Legge, non è certo il sistema bicamerale che pone ostacoli all'evasione della decisione. Andare quindi ad intaccare l'equilibrio parlamentare con l'abolizione del Senato, risulta essere sempre più una forzatura populista per risolvere incompetenze e incapacità della Politica stessa. E qui ci fermiamo, perché era stato preso l'impegno per un "accenno lapidario".

Si parlava dunque di "divorzio breve", ossia, dell'accorciamento drastico dei tempi che devono intercorrere tra l'ufficializzazione della separazione dei coniugi e il loro formale divorzio. Come sempre, le riflessioni partono da domande, che in questo caso possono essere riassunte nella seguente: esistono pericoli maggiori dei benefici raggiunti da tale Legge?

segue a pag. 2

Anche nei supermercati del Comune di Cento, sabato 14 giugno la raccolta straordinaria del Banco alimentare

RADDOPPIA LA COLLETTA ALIMENTARE



La Colletta Alimentare raddoppia. E decisamente non è un bel segnale. Per la prima volta dopo 17 anni dalla nascita di questa giornata in cui si chiede agli italiani di fare la spesa per i più poveri, la fondazione Banco Alimentare ha deciso di varare per sabato 14 giugno una Colletta Alimentare Straordinaria. Il motivo? «Le richieste di aiuto sono in continuo aumento, mentre i magazzini del Banco sono già vuoti», spiega Andrea Giussani, il presidente della fondazione.

Dunque non si aspetterà il tradizionale appuntamento di novembre per chiedere ai clienti dei supermercati di mettere nel carrello alimenti per l'infanzia, olio, pelati, sughi, tonno, carne in scatola, latte a lunga conservazione e legumi che, raccolti dai volontari, finiscono alle 8800 strutture caritative convenzionate e poi a oltre 2 milioni di bisognosi.

«Non sono diminuite le quantità di cibo raccolte – spiega il presidente - perché nel 2013 ci siamo attestati sugli stessi volumi dell'anno precedente: intorno alle 9 mila tonnellate. Il punto è che si sono intensificate le richieste di aiuto. Si rivolgono a noi, molto di più rispetto al passato, famiglie separate, anziani, donne sole con bambini. Accade con maggior frequenza nelle città piuttosto che in campagna, al Centro Sud in misura maggiore che al Nord». Insomma, una vera e propria emergenza. «Abbiamo organizzato il tutto in un paio di mesi, tutte le associazioni di volontari che partecipano alla Colletta hanno fatto i salti mortali: speriamo di riuscire a raccogliere almeno 6 mila tonnellate».

Francesco Marsico, uno dei referenti della Caritas, conferma la fotografia scattata da Andrea Giussani. «Noi siamo tra quelli che distribuiscono i pacchi ricevuti dal Banco Alimentare ed effettivamente registriamo un incremento dei bisogni. Quei pacchi di alimenti spesso consentono a non poche famiglie di tirare avanti». Una boccata d'ossigeno in un Paese in cui nel 2013, come conferma l'ultimo rapporto Istat, il 14,3% degli individui (circa 8,5 milioni di persone) non riesce a permettersi un pasto adeguato nell'arco di due giorni. Dato che stride con quello fornito dal Banco Alimentare secondo cui ogni anno, in Italia, vengono gettati via 12,3 miliardi di euro di cibo consumabile. Uno spreco per evitare il quale nel 1989 nacque – dall'amicizia fra l'imprenditore Danilo Fossati, patron della Star, e don Luigi Giussani, fondatore di CI – la fondazione Banco Alimentare, una realtà di volontari che raccolgono le eccedenze alimentari non deperibili da negozi e supermercati per distribuirle ad associazioni, parrocchie e mense.

Va ricordato che nel Belpaese le persone che vivono in povertà assoluta, ossia che non guadagnano abbastanza per acquistare il «paniere di sopravvivenza» («beni e servizi essenziali, in modo da conseguire uno standard di vita minimamente accettabile» secondo la definizione dell'Istat) sono 4 milioni e 815mila.

“Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà”

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

C'è la concreta possibilità che nessuno, tra chi critica questa Legge, lo faccia con l'intento di seviziarla con tempi lunghi, coppie ormai definitivamente distrutte. E se anche ne esistesse qualcuno, tra questi non vi è certo chi sta scrivendo.

Tuttavia, il dubbio che rimane è che ciò possa trascinare il nucleo della società italiana, da più parti ritenuto fondamentale, ossia la famiglia, nell'ambito del "prendi e fuggi", o di rendere la nostra Italia una sorta di "Las Vegas", dove il matrimonio lo si può celebrare e cancellare nell'arco di poche ore, come ci è stato raccontato da innumerevoli film e commedie americane.

Sono le cose di poca importanza, che non devono lasciare impronte di qualsiasi genere, che servono solo per soddisfare qualche frivolo sfizio, che devono essere presto dimenticate perché di poco valore, quelle a cui destinare poco tempo. Semplicemente, perché tendenzialmente inutili. Ma possiamo annoverare il matrimonio e di conseguenza la famiglia, in questi ambiti?

E' la realtà degli avvenimenti, è la storia della nostra società a rispondere negativamente a questa domanda. E comunque la si voglia mettere, non è una questione per Preti e per qualche irrimediabile bigotto nostalgico di un tempo che fu.

Se la Politica, praticamente nella sua interezza, non trova altra soluzione di aiuto alla famiglia italiana, che quella di banalizzarne il valore, viene da affermare che sarebbe meglio facesse come in tutti questi ultimi anni, ossia, se ne dimenticasse o la usasse solo come destinazione di tassazioni. Un po' come con il lavoro: da quando la priorità della Politica è diventata in assoluto l'occupazione, i dati su di essa non fanno che presentare numeri peggiorativi (siamo arrivati ad un tasso di disoccupazione, nel primo trimestre 2014, del 13,6%, 46% quello giovanile). Ma è certo un caso. Per quanto riguarda il "divorzio breve", si sono dunque accelerati i tempi. Ma esiste una reale e concreta esigenza per tutto ciò? Dov'è tutta questa pressione sociale? Dov'è questo grande esercito di coppie che vogliono divorziare ma sono costrette ad aspettare? Come sempre, sarà il tempo a dirci se questa scelta della Politica è giusta oppure no. Quello stesso tempo che se da un lato è stato tolto, dall'altro impone la propria inesorabile verità, ossia, esser testimone degli avvenimenti.

Rimane comunque la percezione che si sia imboccata una strada cieca. Togliere tempo al matrimonio, significa indebolirlo sotto il profilo del senso dell'impegno e della responsabilità che i coniugi dovrebbero avere tra loro e nei confronti dei figli. Perché se è vero che si deve stare insieme per amore, è altresì reale il fatto che esiste un senso di dedizione che le Istituzioni attuali dovrebbero incentivare e non affievolire.

Ecco le motivazioni di voto dei parlamentari cattolici favorevoli e contrari

QUANDO LA PRIORITÀ È IL DIVORZIO BREVE

Quali sono le motivazioni sulle cui basi un parlamentare che si dichiara "cattolico", in qualunque partito egli militi, ha votato a favore del "divorzio breve", piuttosto che contro? Alla Camera, dove il disegno di legge è stato approvato giovedì 29 maggio, su 411 votanti, ben 381 hanno detto "sì" ad accorciare i tempi tra separazione e divorzio (a 6 mesi o 1 anno al massimo), 30 sono stati i contrari, 14 gli astenuti. A favore della nuova legge il M5S (col 100% dei consensi), Pd (99,1%), Forza ItaliaPd (77,1%), Nuovo Centro Destra (72,2%). Contrari invece 10 deputati su 11 dei Popolari per l'Italia, il 62,5% dei deputati della Lega Nord, il 27,8% del Ncd e il 14,3% di Fi. Tenendo presenti queste percentuali a favore del "divorzio breve", il Sir ha interpellato 5 deputati "cattolici", di cui due contrari, due a favore e uno uscito dall'aula. Ecco le loro dichiarazioni.

A favore: Flavia Piccoli Nardelli (Pd).

"Di fronte alla responsabilità di questo voto dovevamo rispondere al quesito di una scelta da fare che bilanciassero problemi e anche vantaggi alla famiglia. Ci siamo molto interrogati sull'impatto di questa scelta sui giovani, chiedendoci perché i ragazzi oggi non si sposano. Tutti sappiamo che la famiglia è uno dei punti di forza della società. Da parte mia ho votato per disciplina di partito e per correttezza. Inoltre sono convinta che c'è un discorso di libertà personale, e che il contenzioso non fa bene mai. Ritengo comunque che questo provvedimento vada inserito in discorso più ampio di riflessione e proposta positiva".

A favore: Edoardo Patriarca (Pd).

"Ho votato a favore del 'divorzio breve'. Ho preso atto di una storia quarantennale da quando la legge fu introdotta e considerato il lungo tempo previsto dalla richiesta di separazione al divorzio. Nelle evidenze delle famiglie per la gran parte questo tempo non ha mai aiutato percorsi di riconciliazione e così è diventato tempo di sofferenza, talvolta pagata più cara dai bambini. La sfida antropologica è ridire che il matrimonio è un istituto fondamentale, ma che va difeso forse con altri strumenti che non siano soltanto la difesa della norma. Più che la battaglia sul tempo, mi pare occorra lavorare sul 'pre' separazione, perché si aiutino le coppie nella loro fragilità".

Uscito dall'aula: Ernesto Preziosi (Pd).

"Ho partecipato alla discussione in aula, con altri parlamentari del Pd ho presentato e votato un ordine del giorno che il governo ha accolto e che chiede una serie di tutele. Ma al momento della votazione finale sulla legge ho preferito uscire dall'aula. Con questa accelerazione si è giunti a un testo che non tutela adeguatamente i soggetti più deboli del matrimonio, in particolare i figli. Si poteva ridurre il tempo che intercorre, ma la materia andava affrontata con maggiore approfondimento. Non intervenendo adeguatamente, quasi si banalizza ogni rapporto. Il limite è che il testo è passato in Commissione giustizia e avrebbe dovuto passare anche in Commissione affari sociali".

Contraria: Paola Binetti (Udc).

"Ho votato contro il 'divorzio breve' perché questa legge servirà solo a far aumentare il numero delle famiglie sfasciate. Le leggi che davvero potrebbero aiutare le famiglie giacciono dimenticate, ma ci si è affannati per questa che aggraverà la sua fragilità. È stata coinvolta solo la Commissione giustizia puntando ad abbassare i tempi processuali. Invece andava coinvolta anche la Commissione affari sociali per gli aspetti legati al benessere e alla coesione familiare. È un errore consentire di chiudere un matrimonio in un lampo, sei mesi, bruciando tutti i tempi di riflessione e rielaborazione. E non è vero che la legge semplifica la vita: la parte debole della famiglia, coniuge e figli, sono penalizzati ed esclusi. Occorre prevedere la mediazione familiare e tentare davvero la riconciliazione senza precipitazioni".

Contrario: Gian Luigi Gigli (Popolari per l'Italia).

"Insieme al mio gruppo ho votato contro una visione che riduce la famiglia a fatto esclusivamente privato e non la considera più un bene comunitario, alla cui unità è riconosciuto valore dalla Costituzione. Il divorzio breve è passato con un iter ultrabreve, mentre giacciono insabbiati tutte le iniziative per aiutare le famiglie su altri fronti. Nessuno voleva rimettere in discussione la legge introdotta nel 1970, ma l'arroganza del radicalismo individualista ci ha impedito di riempire di contenuti e di aiuti lo spazio che proprio quella legge prevedeva per superare i conflitti familiari e tutelare i figli minori. Spiace che come sempre molti politici cattolici abbiano anteposto la disciplina di partito al sostegno alla dottrina sociale della Chiesa".

Religiose in campo contro la forma di schiavitù più estesa del 21esimo secolo

UN CALCIO ALLA TRATTA DI ESSERI UMANI



In occasione dei Mondiali di calcio in Brasile, le suore impegnate in prima linea contro la forma di schiavitù più estesa del ventunesimo secolo, con 27 milioni di persone coinvolte e un giro di affari che si aggira intorno ai 32 miliardi di dollari, sono pronte a lanciare la campagna "Gioca a favore della vita. Denuncia la tratta di persone". Al Sir parlano suor Estrella Castalone e suor Gabriella Bottani.

"E'

inaccettabile che, nel nostro mondo, il lavoro fatto da schiavi sia diventato moneta corrente". Chiare e nette le parole del Papa, nel messaggio indirizzato il 28 maggio all'Ilo, l'organizzazione delle Nazioni Unite dedicata al lavoro. "Questo non può continuare!", il grido di Francesco, che è tornato a ripetere che "la tratta di esseri umani è una piaga, un crimine contro l'intera umanità".

A Mondiali di calcio in Brasile appena iniziato, le suore impegnate in prima linea contro quella che ormai, dati alla mano, è la forma di schiavitù più estesa del ventunesimo secolo, con 27 milioni di persone coinvolte e un giro di affari che si aggira intorno ai 32 miliardi di dollari (ma la cifra è in continuo aumento), sono pronte a lanciare la Campagna "Gioca a favore della vita. Denuncia la tratta di persone", nelle 12 capitali che accoglieranno le partite della Coppa del Mondo, in una terra, il Brasile, che nei Paesi latinoamericani e caraibici è il "capoluogo" del turismo sessuale. Ogni anno, da 800mila a 2 milioni di persone sono vittime della tratta: il 67% sono donne, il 13% uomini, il 27% bambini e minori, che vengono trafficati per sfruttamento sessuale, lavoro forzato, servitù domestica e rimozione degli organi. Il Sir ne ha parlato con suor Estrella Castalone, coordinatrice di "Talitha Kum" - la Rete internazionale della vita consacrata contro la tratta di persone - e suor Gabriella Bottani, coordinatrice in Brasile della rete "Um Grido per la Vida".

Suor Estrella, ci racconta come è nata "Talitha Kum"?

"La nostra rete è nata dopo il congresso 2009 'Religiose in rete contro la tratta di persone', promosso da Uisg e Oim e finanziato dal governo Usa. L'obiettivo generale è quello di condividere e ottimizzare le risorse che la vita religiosa possiede a favore degli interventi di prevenzione, sensibilizzazione e denuncia della tratta di persone e la protezione e l'assistenza delle vittime e delle persone vulnerabili. Dopo cinque anni, oggi Talitha Kum comprende 24 reti che rappresentano 79 Paesi, con oltre 800 religiose e religiosi di 240 congregazioni coinvolte, tutte impegnate a fermare la tratta di persone".

Perché secondo lei la "squadra" delle religiose, per usare una metafora calcistica, è in vantaggio nel combattere questa nuova schiavitù?

"Perché noi ci troviamo nei luoghi più poveri, tocchiamo con mano le diverse forme di povertà. Siamo a contatto diretto con la persona umana, tocchiamo con mano la vita più miserabile. Talitha Kum



s'impegna a tessere insieme le molte risorse della vita religiosa con altri settori della società, in una rete che mira a dare vita e speranza alle persone coinvolte dalla tratta, che è una rete criminale molto ben organizzata e ben collegata da una parte del mondo all'altra: solo attraverso una rete di salvezza e speranza possiamo impedire che i più deboli e i più vulnerabili diventino una merce umana".

Quali ulteriori traguardi si augura per il futuro?

"Poter contare sulla presenza della nostra rete in ogni continente, per progettare interventi più mirati e far sì che ogni continente possa rispondere alle esigenze particolarmente sentite sul proprio territorio. L'Europa si sta già muovendo".

Suor Gabriella, perché avete scelto i Mondiali di calcio in Brasile per la vostra campagna?

"Il Brasile è Paese di origine, transito e destinazione delle persone vittime della tratta, che coinvolge soprattutto donne giovani, originarie di famiglie povere, con bassi livelli di studio. Il messaggio della campagna, promossa da rete 'Um grido per la Vida' con Talitha Kum e con la Conferenza dei vescovi del Brasile, vuole far sì che la Coppa del Mondo diventi uno spazio positivo e propositivo, per promuovere una cultura dei diritti e della vita denunciando tutte le forme di sfruttamento che la svalORIZZANO e la mercificano. Il punto di partenza è una constatazione: i rischi della tratta per sfruttamento sessuale e lavoro si incrementano in relazione ai grandi eventi, come è stato durante i Mondiali in Germania e in Sudafrica, dove si è avuto rispettivamente un aumento del 30 e del 40%. Durante tutto questo tempo di preparazione al grande evento del campionato della Fifa abbiamo osservato che le minacce e le opportunità non giocano nello stesso campo: da un lato, le possibilità di un maggior guadagno e speranza di migliorare le condizioni di vita, dall'altro un aumento delle situazioni di degrado sociale e minacce alla vita e ai diritti fondamentali".

Qual è il rigore che vorreste tirare?

"Nel calcio esultiamo quando vincono i nostri, e ci commuoviamo. Ma noi vogliamo che la Coppa non si alzi solo con i vincitori, ma che si innalzi insieme a tutti coloro che non accettano che la vita sia come un campionato di calcio, dove vince solamente il migliore. Tutti abbiamo il diritto di vincere per avere vita in abbondanza".

Incontro di preghiera per la Pace in Medio Oriente

UN GIORNO NELLA STORIA

Sullo sfondo di San Pietro, Papa Francesco, Shimon Peres e Mahmoud Abbas, pregano per un futuro di pacificazione per i propri popoli e per tutta l'area. Con loro il Patriarca Bartolomeo I. Ognuno ha pregato nella propria lingua seguendo l'ordine cronologico delle religioni, ebrei per primi, cristiani e musulmani. Poi hanno piantato un ulivo a sancire il comune desiderio di pace di israeliani e palestinesi.

Un'oasi di pace e di incontro dove "il fratello custodisce l'altro": questo è stato, per poco più di un'ora, il giardino triangolare, tra i Musei Vaticani e la Casina Pio IV, protetto dal caldo e dal sole da due alte siepi, dove i presidenti di Israele e Palestina, Shimon Peres e Mahmoud Abbas, si sono ritrovati per l' "Invocazione per la pace" in Terra Santa promossa da Papa Francesco, in presenza del Patriarca ecumenico di Costantinopoli Bartolomeo I.



Peres - Abbas - Francesco - Bartolomeo

Sullo sfondo, ben visibile, la Cupola di san Pietro. Ai rumori e al chiasso dei pellegrini e turisti, che ieri pomeriggio sciamavano in piazza San Pietro, hanno fatto da contrappunto le melodie che hanno scandito l'incontro aperto con le parole lette dallo speaker, "Il Signore vi conceda la pace!". Poco prima, in un clima di grande cordialità, Papa Francesco aveva ricevuto i due presidenti, uno a poca distanza dall'altro, Shimon Peres e Mahmoud Abbas, all'ingresso della Domus Santa Marta, intrattenendosi per un breve colloquio.

Una cerimonia intensa in cui i rappresentanti di ogni fede, ebraica, cristiana e musulmana, hanno pregato in momenti distinti ma tutti secondo il medesimo schema composto da tre parti: un'espressione di lode a Dio per il dono della creazione, e per aver creato uomini e donne membri di una sola famiglia umana; una richiesta di perdono per i peccati contro Dio e contro il prossimo; un'invocazione a Dio affinché conceda il dono della pace in Terra Santa e renda tutti capaci di essere costruttori di pace. Ogni momento è stato scandito da un breve intermezzo musicale. Lungo i lati del triangolo verde, rabbini, imam, vescovi e cardinali, rappresentanti delle diverse delegazioni, hanno ascoltato in silenzio. Ognuno nella propria lingua seguendo l'ordine cronologico delle religioni, ebrei per primi, cristiani e musulmani. Sono risuonati così versi dei Salmi, la preghiera del Kippur, il "Sabato dei sabati", e di Nahman di Breslavia, "Signore della pace... sia tua volontà porre fine alla guerra e allo spargimento di sangue nel mondo...". Il Libro di Isaia, a scandire il momento cristiano dell'invocazione, con l'immagine del lupo e l'agnello che pascoleranno insieme, una preghiera di san Giovanni Paolo II letta in italiano e, alla fine in lingua araba, quella dei Cristiani di Terra Santa, la preghiera di san Francesco, "Signore fa di me uno strumento della tua pace". Dalla comunità musulmana è giunta la richiesta a Dio di "suscitare il desiderio di dire la verità, di compiere il bene per il bene di tutti, di tutte le genti, rimuovendo l'ingiustizia degli oppressi in questa terra, nutri il tuo popolo che ha fame, e proteggilo dalla paura, tienilo lontano dal male e da coloro che commettono il male, dagli aggressori iniqui". Il silenzio dei presenti ha accompagna-

to le letture mentre cresceva l'attesa per le parole di Papa Francesco e dei due presidenti.

"Questo incontro sia l'inizio di un cammino nuovo alla ricerca di ciò che unisce, per superare ciò che divide": è stato l'esordio del Papa che non cambierà una parola del suo discorso, letto in italiano. "Il mondo - ha affermato il Pontefice - è un'eredità che abbiamo ricevuto dai nostri antenati, ma è anche un prestito dei nostri figli: figli che sono stanchi e sfiniti dai conflitti e desiderosi di raggiungere l'alba della pace; figli che ci chiedono di abbattere i muri dell'inimicizia e di percorrere la strada del dialogo e della pace perché l'amore e l'amicizia trionfino". Ma per fare la pace ci vuole coraggio, "molto di più che per fare la guerra. Ci vuole coraggio per dire sì all'incontro e no allo scontro; sì al dialogo e no alla violenza; sì al negoziato e no alle ostilità; sì al rispetto dei patti e no alle provocazioni; sì alla sincerità e no alla doppiezza. Per tutto questo ci vuole coraggio, grande forza d'animo". "La spirale dell'odio e della violenza" si spezza con una sola parola "fratello". Il presidente Peres riprende subito le parole di Francesco: "israeliani e palestinesi desiderano ancora ardentemente la pace. Le lacrime delle madri sui loro figli sono ancora incise nei nostri cuori. Noi dobbiamo mettere fine alle grida, alla violenza, al conflitto. Noi tutti abbiamo bisogno di pace. Pace fra eguali". Ma la pace "non viene facilmente. Noi dobbiamo adoperarci con tutte le nostre forze per raggiungerla. Per raggiungerla presto. Anche se ciò richiede sacrifici o compromessi. Dobbiamo perseguirla per renderla più vicina. È in nostro potere portare la pace ai nostri figli. Questo è il nostro dovere, la missione santa dei genitori". Poi è la volta di Abbas. Forte la sua richiesta di "una pace comprensiva e giusta al nostro Paese e alla regione cosicché il nostro popolo e i popoli del Medio Oriente e il mondo intero possano godere il frutto della pace, della stabilità e della coesistenza... Ti supplico, o Signore, di rendere il futuro del nostro popolo prospero e promettente, con libertà in uno stato sovrano e indipendente. Noi desideriamo la pace per noi e i nostri vicini e cerchiamo la prosperità e pensieri di pace". Un ulivo, piantato a poca distanza dai tre, sancisce il comune desiderio di pace di israeliani e palestinesi. È il momento delle strette di mano cui seguono abbracci e baci tra Peres e Abbas, Francesco e Bartolomeo I. Gestì di pace immortalati dai flash e dalle telecamere di tutto il mondo. I quattro lasciano il giardino ed entrano nella Casina Pio IV per un ultimo momento privato, durato poco più di venti minuti. Risuonano forti le parole del Papa nella sua preghiera per la pace: "Ora Signore aiutaci tu! Donaci tu la pace! Guidaci tu verso la pace!".

Relazione europea sulla droga 2014: tendenze e sviluppi

AUMENTANO LE NUOVE DROGHE



L' Osservatorio europeo delle droghe e delle tossicodipendenze segnala l'aumento del consumo di metamfetamina e la ricomparsa di polveri e pillole di ecstasy (Mdma) di alta qualità e ad alto potenziale. In particolare sono state individuate 81 nuove sostanze psicoattive, il che porta a oltre 350 il numero di sostanze monitorate dall'agenzia, 250 delle quali identificate negli ultimi quattro anni.

In Europa il problema delle droghe diventa sempre più complesso ed emergono nuove sfide per la tutela della salute dei cittadini. Se il consumo di eroina appare in calo, e stabile quello di cocaina, creano ulteriore allerta l'uso di sostanze stupefacenti sintetiche sempre più potenti e l'aumento delle nuove sostanze psicoattive, spesso prodotte in laboratori clandestini nel Vecchio Continente, ma anche importate per vie illegali da Cina e India. Oltre 350 le sostanze ad oggi note - 250 delle quali segnalate negli ultimi quattro anni - 81 nel solo 2013. È quanto si legge nell'European Drug Report 2014: Trends and developments (Relazione europea sulla droga 2014: Tendenze e sviluppi), pubblicato il 27 maggio, a Lisbona, dall'Osservatorio europeo delle droghe e delle tossicodipendenze (Emcdda). "Il Sistema di allerta rapido dell'Ue, che rappresenta la nostra prima linea di difesa contro le droghe emergenti - afferma il commissario europeo per gli Affari interni, Cecilia Malmström - è soggetto a pressioni crescenti dovute al volume e alla varietà delle sostanze presenti sul mercato. Quest'anno il sistema ha esaminato quattro nuove sostanze che sono state associate a intossicazioni acute e decessi negli Stati membri".



Eroina in calo, ma differenze tra i diversi Paesi.

Quasi dimezzato, dal 2007 ad oggi, il numero dei pazienti sottoposti per la prima volta a cure specialistiche per problemi di eroina: da 59mila a 31mila, informa l'Emcdda. Dimezzata nell'ultimo decennio anche l'offerta, rilevabile attraverso i sequestri: 5 tonnellate nel 2012 a fronte delle 10 del 2002. Un milione e trecentomila i "consumatori problematici di oppiacei". Nel 2012 si sono registrati in Europa circa 6100 decessi per overdose.

Un dato in lieve calo rispetto agli anni precedenti, ma con "importanti differenze presenti a livello nazionale" che "la prospettiva europea globale può mascherare", mette in guardia il direttore dell'Emcdda, Wolfgang Götz. Maglia nera all'Estonia che, contro un tasso medio europeo di mortalità per overdose stimato in 17 decessi per milione di abitanti, ne registra 191, seguita da Norvegia (76), Irlanda (70), Svezia (63) e Finlandia (58).

Stabile cocaina, preoccupano metamfetamina ed ecstasy.

Lo stimolante illecito di elezione continua ad essere la cocaina: circa 14,1 milioni di cittadini dichiara di averne fatto uso almeno una volta; 3,1 milioni nell'ultimo anno, ma preoccupano l'au-

mento del consumo di metamfetamina e la ricomparsa di polveri e pillole di ecstasy (Mdma) di alta qualità e ad alto potenziale, sui rischi delle quali l'Europol e l'Emcdda hanno pubblicato un "avvertimento congiunto", mentre nel 2013 l'Europol ha segnalato lo smantellamento in Belgio dei due maggiori siti di produzione di Mdma. Nello stesso anno sono state notificate al Sistema rapido di allerta Ue 81 nuove sostanze psicoattive, il che porta a

oltre 350 il numero di sostanze monitorate dall'agenzia, 250 delle quali identificate negli ultimi quattro anni. Le nuove sostanze psicoattive, non controllate dal diritto internazionale, vengono vendute sul mercato come "droghe legali", si legge nel report, "prodotte con l'intento di imitare gli effetti delle droghe controllate" spesso nei laboratori clandestini europei, ma talvolta importate da Cina e India. "Piazza" di smercio privilegiata continua ad essere Internet: circa 650 i siti web individuati nel solo 2013 dall'Emcdda, più difficile da controllare le cosiddette darknet, reti sommerse che permettono le comunicazioni anonime. Lo scorso aprile il comitato scientifico dell'Agenzia europea ha effettuato una valutazione dei rischi di quattro nuove sostanze potenti e nocive: 25I-Nbom, Ah-7921, Mdpv e metoxetamina. I dati sono stati trasmesse alla Commissione e al Consiglio Ue, "in base alle cui decisioni - si legge in un comunicato - potrebbero essere adottate misure di controllo di portata europea".

Cannabis, poca chiarezza.

La sostanza più diffusa rimane ancora la cannabis (73,6 milioni di europei ne hanno fatto uso almeno una volta,; 18,1 ne hanno fatto uso nell'ultimo anno, di cui 14,6 milioni di giovani fra i 15 e i 35 anni). Ma si tratta anche della droga più controversa e al centro di dibattito nei diversi Paesi sulle modalità di controllo, detenzione e consumo, nonostante la sua innegabile pericolosità. Per Malmström, le informazioni del report "devono rafforzare la procedura di applicazione delle leggi, la strategia e la cura delle tossicodipendenze". È fondamentale "che la risposta delle autorità europee tenga il passo con le nuove sfide emergenti". Götz auspica un rafforzamento del Sistema rapido di allerta, "la cui efficacia potrebbe essere a rischio se venissero a mancare adeguati finanziamenti". Per il presidente del Consiglio di amministrazione dell'Emcdda, João Goulão, nell'offerta terapeutica alle dipendenze da cocaina, metamfetamina e cannabis, una "componente rilevante" è costituita dagli interventi psicosociali.

La Commissione europea ha deciso di non presentare una proposta legislativa per l'iniziativa "Uno di noi"

INUTILI DUE MILIONI DI FIRME PER "UNO DI NOI"



L Comitato organizzatore della campagna "Uno di noi" denuncia il pregiudizio politico e industriale della Commissione europea: "Considera le cose solo da un punto di vista economico. Per essa, l'uso industriale di embrioni umani è un bene per l'industria biotech; l'aborto e il controllo della popolazione nei paesi poveri rappresentano un bene per i consumi elettrici e per l'economia".

L' iniziativa dei cittadini europei "Uno Di Noi", per la quale sono state raccolte quasi due milioni di firme nei 28 Stati dell'Unione, è stata bruscamente "stoppata" dalla Commissione europea. Essa chiedeva di interrompere i finanziamenti alle attività che implicano la distruzione di embrioni umani, nella ricerca, negli aiuti allo sviluppo e nel campo della salute pubblica. Nonostante la valanga di firme raccolte (oltre 600mila solo in Italia) il responso della Commissione è stato invece contrario, sostenendo che il Parlamento ha discusso e deciso la politica della Ue in questo campo solo recentemente. Naturale la delusione e l'indignazione del comitato europeo che ha promosso l'iniziativa.



Assumendo una delle ultime decisioni del suo mandato, la Commissione uscente sostiene infatti che «gli Stati membri e il Parlamento europeo hanno discusso e deciso la politica della Ue in questo settore solo recentemente», e dunque avendo appena assunto decisioni nelle materie toccate dalla petizione – il finanziamento con soldi pubblici europei della ricerca scientifica con embrioni umani e i progetti di cooperazione internazionale che implicano la diffusione dell'aborto e farmaci abortivi – giudica impossibile recepire la petizione frapponendosi così tra i cittadini europei (600mila le firme raccolte solo in Italia) e l'istituzione che li rappresenta e che avrebbe potuto legiferare sulla tutela della vita umana, ovvero il Parlamento europeo.

La decisione è stata tanto più sorprendente in quanto si riteneva che una Commissione depotenziata dalle elezioni appena celebrate, e ora in via di sostituzione – sono in pieno svolgimento le consultazioni per eleggere il nuovo governo dell'Unione –, non avrebbe ritenuto opportuno assumere una decisione definitiva come invece ha fatto, sbattendo di fatto la porta in faccia a una iniziativa sostenuta da quasi 2 milioni di cittadini, cifra record che ha largamente superato le adesioni raccolte dalle altre petizioni sin qui organizzate.

Peraltro, la Commissione ha mostrato di non avere grande considerazione per lo strumento di democrazia diretta e di partecipazione popolare introdotto dal Trattato di Lisbona e appena entrato a regime, avendo in sostanza già accantonato il 19 marzo la prima petizione sottoposta a Bruxelles da un comitato europeo di cittadini e relativa al rispetto dello statuto pubblico dell'acqua. Nelle 28 cartelle dell'amaro verdetto avverso a Uno

di noi, la Commissione Ue aggiunge che col recente varo del nuovo Programma quadro di sostegno alla ricerca Horizon 2020 «gli Stati membri e il Parlamento europeo hanno deciso di continuare a finanziare la ricerca in questo settore per una ragione: le cellule staminali embrionali sono uniche e servono per cure che possono salvare la vita, e per le quali sono già in corso sperimentazioni cliniche».

Un'affermazione che non tiene in alcun conto le acquisizioni che da alcuni anni la scienza continua a inanellare grazie alle continue scoperte nel campo delle staminali adulte e riprogrammate, mentre il controverso e costoso uso degli embrioni nella ricerca non ha sinora prodotto alcun risultato terapeutico di qualche autentico rilievo.

Quanto ai progetti di cooperazione, che Uno di noi chiedeva di ripensare, «l'Unione europea, i suoi Stati membri e altri donatori internazionali – si legge nel comunicato ufficiale della Commissione – sono impegnati a fondo nella realizzazione» degli «obiettivi di sviluppo del millennio» tra i quali «la riduzione della mortalità materna e l'accesso per tutti ai servizi di salute riproduttiva», ovvero di contraccezione e aborti alla portata di tutte le donne, impegno considerato come «una priorità». «I nostri programmi di sviluppo in questo campo – prosegue Bruxelles – sono volti ad ampliare l'accesso a servizi efficaci di pianificazione familiare, eliminando così la necessità di ricorrere all'aborto».

il responsabile europeo della campagna, Gregor Puppink, direttore del Centro europeo per la legge e la giustizia a Strasburgo, ha dichiarato: "Mi auguravo che la Commissione europea rispettasse il meccanismo di democrazia partecipativa e non sbarrasse la strada alla più grande iniziativa pubblica dei cittadini europei sinora condotta. Sono stupito dall'atteggiamento della Commissione che delibera insieme come 'giudice' e come 'parte in causa'.

È vero che la nostra iniziativa politica conteneva una critica, soprattutto per il fatto che viene finanziato l'aborto anche nei Paesi in cui è una pratica vietata. A questo punto vogliamo che la questione sia esposta pubblicamente e discussa in Parlamento. La Commissione di fatto ha scelto di erigere una 'diga' nel desiderio di difendere la propria politica e conservare il monopolio del potere di iniziativa".

Il rapporto annuale dell'Istat rivela la difficile situazione socio-economica di molte famiglie italiane

QUANDO I SEPARATI TORNANO DAI GENITORI



In Italia non c'è più diritto di cittadinanza per le famiglie. Il rapporto annuale dell'Istat, presentato in questi giorni, parla chiaro: sono 370mila i nuclei familiari che nel 2012-13 si sono ricompattati, con un aumento di 438mila negli ultimi 5 anni. 1 milione e 567mila italiani, cioè, persone giovani fino a 34 anni, più spesso donne, che ritornano alle famiglie di origine.

Come nella parabola del figlio prodigo, moltissimi giovani ritornano nel proprio focolaio domestico, in seguito ad una separazione con il proprio coniuge o dopo diverse peregrinazioni alla ricerca di un'autonomia economica, solcando le acque impervie dell'emanipazione o naufragandovi miseramente. "L'Italia non è un Paese per famiglie, – dichiara Fabrizio Azzolini, presidente dell'Age (Associazione italiana genitori) – occorre una strategia di lunga durata".

Già da tempo, la Chiesa – a livello istituzionale e pastorale – è scesa in campo per andare incontro alle difficoltà della famiglia.



Dopo ripetuti appelli.

Molte diocesi italiane sono corse ai ripari, moltiplicando iniziative, incontri, sensibilizzazioni volte a soccorrere le famiglie in difficoltà. Nel rispondere, inoltre, al questionario preparatorio in vista del prossimo Concistoro straordinario sulla famiglia, quasi tutte le diocesi italiane hanno sottolineato le numerose e variegata difficoltà che pongono a rischio il benessere e il futuro del nucleo familiare. "Il nodo cruciale per il futuro del Paese e della famiglia in Italia – dichiara presidente dell'Age – sono politiche vere di conciliazione dei tempi di vita e il sostegno pubblico alle famiglie con persone con limitazioni dell'autonomia personale" (Sir). L'Italia è infatti il penultimo Paese europeo per

Papa Benedetto XVI.

Nel dicembre 2010, metteva chiaramente in luce il particolare momento di difficoltà vissuto nelle famiglie: "Sappiamo tutti quanto sono a rischio il matrimonio e la famiglia oggi – da un lato per l'erosione dei loro valori più intimi di stabilità e indissolubilità, a causa di una crescente liberalizzazione del diritto di divorzio e dell'abitudine, sempre più diffusa, alla convivenza di uomo e donna senza la forma giuridica e la protezione del matrimonio, dall'altro lato per diversi generi di unione che non hanno alcun fondamento nella storia della cultura e del diritto in Europa".

Anche Papa Francesco.

Recentemente, parlando all'episcopato italiano durante la 66° Assemblea Generale della Cei, affermava: "Tra i «luoghi» in cui la vostra presenza mi sembra maggiormente necessaria e significativa – e rispetto ai quali un eccesso di prudenza condannerebbe all'irrelevanza – c'è innanzitutto la famiglia. Oggi la comunità domestica è fortemente penalizzata da una cultura che privilegia i diritti individuali e trasmette una logica del provvisorio. Fatevi voce convinta di quella che è la prima cellula di ogni società. Testimoniatene la centralità e la bellezza. Promuovete la vita del concepito come quella dell'anziano. Sostenete i genitori nel difficile ed entusiasmante cammino educativo. E non trascurate di chinarvi con la compassione del samaritano su chi è ferito negli affetti e vede compromesso il proprio progetto di vita".

le risorse dedicate alle famiglie; l'auspicio, allora, – conclude Fabrizio Azzolini – è che "il semestre di presidenza italiana dell'Unione europea, che si apre il 1° luglio, sia l'occasione anche per nuove risorse a favore della famiglia, in linea con quello che avviene negli altri Paesi europei. Perché l'Italia diventi davvero un Paese per famiglie, che finora non è, come registrano puntualmente ormai da anni analisi e studi".

Il problema che pone al centro la stabilità della famiglia non è solo di ordine morale o spirituale, ma anche sociale ed economico. Un aspetto, questo, che dev'essere esaminato con maggiore attenzione dai responsabili di ogni governo, proponendo risposte e interventi concreti.

In visita ufficiale al Presidente della Repubblica italiana.

Nel novembre 2013, Papa Francesco sottolineò questa particolare esigenza: "Con rinnovata convinzione, – disse – la Chiesa, continua a promuovere l'impegno di tutti, singoli ed istituzioni, per il sostegno alla famiglia, che è il luogo primario in cui si forma e cresce l'essere umano, in cui si apprendono i valori e gli esempi che li rendono credibili.

La famiglia ha bisogno della stabilità e riconoscibilità dei legami reciproci, per dispiegare pienamente il suo insostituibile compito e realizzare la sua missione. Mentre mette a disposizione della società le sue energie, essa chiede di essere apprezzata, valorizzata e tutelata".

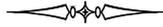
La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE



Questo mese affrontiamo la situazione in Camerun, vista con gli occhi del missionario padre Paolo Tovo e in Centrafrica, dopo l'ennesimo massacro di innocenti.

ESSERE MISSIONARI IN CAMERUN



In Camerun è arrivato nell'ottobre del 2002. Un primo periodo "fondamentale" l'ha trascorso in un villaggio per imparare la lingua ewondo e con essa "le ricchezze della tradizione e dei costumi del popolo beti". Poi padre Paolo Tovo si è spostato alla periferia della capitale Yaoundè, lì dove le etnie si mescolano e il francese è l'unica lingua riconosciuta da tutti.

"L'Africa urbanizzata – racconta padre Paolo – non è più l'Africa del villaggio", ma un miscuglio di culture. "Le case spuntano rapidamente, la modernità quasi selvaggia si impone, soprattutto tra i giovani, veicolata dai mass-media la cui cultura spesso rende fragili i pilastri filosofici, religiosi e morali delle tradizioni ancestrali". Metà della popolazione della parrocchia Gesù Buon Pastore (tre sacerdoti per 30mila abitanti) ha meno di vent'anni e le Messe registrano il "sold out". "Lavorando come aumônier (cappellano) dei giovani, mi sono sempre proposto di dare loro fiducia, sapendo che hanno risorse e creatività... si tratta di orientare queste loro energie". Dal 2007 è il rettore della comunità di formazione, insegna teologia e cerca di alimentare il contatto con le persone. "Sperimento più profondamente la gioia di essere missionario quando esco e attraverso a piedi le viuzze per portare la comunione ai malati e benedire le case... in questi momenti vivo quanto papa Francesco ci ricorda: invita la Chiesa (ciascuno di noi) a uscire dalle sacrestie per andare là dove la gente vive, lotta, soffre, esulta. Non ho mai incontrato un rifiuto. A volte pur arrivando a sorpresa, si fanno in quattro per darmi la sedia migliore, per offrirmi qualcosa. Il fatto stesso che il missionario, l'uomo di Dio, metta piede nella loro casa è visto come una benedizione".

Si possono incontrare altre religioni. "Nel quartiere abbiamo dei

protestanti delle Chiese evangeliche e presbiteriane, ma anche musulmani che in Camerun sono il 25% della popolazione. La maggior parte abita le regioni del nord, verso il Ciad, ma parecchi sono emigrati a sud per cercare lavoro nella capitale. L'islam camerunese è molto tollerante: cristiani e musulmani convivono. Naturalmente ci preoccupano i conflitti attuali provenienti dalla Nigeria, dal Centrafrica e da altre regioni".

Se con le Chiese protestanti ufficiali i rapporti sono molto buoni, "c'è invece una miriade di piccole chiese, che si formano e spariscono rapidamente, ma che raccolgono i cristiani, soprattutto i meno solidi nella fede. Queste 'sette' promettono un cristianesimo del successo, delle guarigioni. Spesso nascondono degli 'scrocconi' che aspirano solo ad arricchirsi spillando alla gente denaro in cambio di 'miracoli'. Con questi gruppi è impossibile dialogare, perché rappresentano una specie di fondamentalismo cristiano. Hanno una durata breve", perché i nuovi adepti "quando vedono che i miracoli promessi non arrivano, vanno alla ricerca di un'altra Chiesa. La sola maniera per far fronte a questo flagello è di insistere nella formazione dei nostri cristiani".

I missionari saveriani tentano di elaborare una proposta più adatta di evangelizzazione. "Da qualche anno abbiamo creato un Centro di studi africani interno alle nostre circoscrizioni (Burundi, Repubblica Democratica del Congo, Mozambico, Camerun, Ciad, Sierra Leone)". Una rivista (I Cahiers du Centre d'Études Africaines) ne è il portavoce. "I luoghi geografici e antropologici della missione evolvono con il tempo e ciò esorta i missionari a elaborare sempre nuovi metodi per far incontrare gli uomini con il Vangelo di Cristo. È questo in fondo lo scopo della nostra vocazione missionaria. Il progetto di riflessione e ricerca ci sta a cuore. Ci sta a cuore svilupparlo in Africa, perché il cristianesimo africano ha molto da dire al mondo e alla Chiesa. E nel nostro piccolo desideriamo farci strumento di questo scambio".

DOPO IL MASSACRO DI FATIMA



Lo hanno chiamato "il massacro di Fatima". Diciassette morti, forse: "In realtà non sappiamo quante siano le vittime, o i feriti. Hanno portato via molta gente, ma non ci sono informazioni affidabili" commenta sconsolato il parroco, Gabriele Perobelli, missionario Comboniano. Poi però, si riprende: "Noi comunque non molliamo, non abbandoniamo la parrocchia. Io sono qui da 16 anni e non ho nessuna intenzione di andarmene!". Mercoledì 28 maggio, alle tre del pomeriggio, un gruppo di uomini armati ha attaccato la chiesa dedicata Nostra Signora di Fatima, a Bangui. È una chiesa di frontiera, a 500 metri dalla linea rossa, che la separa dal quartiere del mercato, il PK5, uno dei più pericolosi della città. Un'ora di terrore: "Hanno tirato due bombe a mano contro le porte della chiesa, volevano entrare. Hanno sparato contro la gente, i sfollati che ospitavamo nel nostro terreno. Per fortuna molti erano fuori a quell'ora". Padre Gabriele era nella casa parrocchiale, quando

ha sentito i primi colpi di arma da fuoco: "Volevo uscire, ma i miei parrocchiani mi hanno trattenuto dentro. Siamo rimasti tutti rintanati nella stanza da letto, che era piena di gente". La parrocchia di Nostra Signora di Fatima è arrivata ad ospitare fino a 4000 sfollati, cristiani e musulmani alla ricerca di un luogo sicuro, protetto dai continui disordini che da più di un anno sconvolgono la vita della Repubblica Centrafricana.

Dopo il massacro di Fatima, ne sono rimasti solo 20. Gli altri si sono spostati in altre chiese.

"Alla messa dell'Ascensione, giovedì scorso, eravamo più sacerdoti che fedeli" commenta padre Gabriele, e aggiunge: "Le campane le facciamo sempre suonare, regolarmente, prima di ogni funzione. Dopo questo attacco però, i fedeli che seguono la Messa da noi sono al massimo una quindicina. Prima erano almeno due o trecento".

Insieme a padre Gabriele vivono altri tre missionari comboniani: un etiopico, un ugandese e un centrafricano. Sono tutti lì: "Purtroppo la gente è molto arrabbiata, la situazione si sta ingarbugliando sempre di più. L'unica cosa che possiamo fare è pregare perché le cose cambino", commenta il sacerdote.